

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

GUAI A TRASCURARE

LA MADRE DI DIO

Nicola Di Carlo

Nel testo, dal titolo: *Piero Angela Il mio lungo viaggio 90 anni di storie vissute*, viene esposta una lunga successione di eventi personali, di ricordi e di questioni su realtà assiduamente ignorate. Egli spiega anche le motivazioni che l'hanno spinto a scrivere il libro avvicinandolo alla scienza e formulando alcune previsioni, in parte preoccupanti. Fu conduttore ma anche inventore di alcuni programmi televisivi come Quark e Superquark. Ci soffermiamo sulla parte conclusiva del testo: "Arrivato al termine di un libro di ricordi e di riflessioni, come può vedere il futuro del nostro paese chi, come me, di futuri ne ha visti tanti?... Si prevede che nel 2050 gli immigrati nel nostro paese saranno tra i nove e i dieci milioni, una specie di "seconda Italia" parallela. A livello planetario cosa dicono i dati demografici? Dicono che Europa e Nord America diverranno una percentuale sempre più piccola della popolazione mondiale passando dal 28 per cento del 1950 all'11 del 2050. È quella che alcuni hanno definito la graduale scomparsa dell'uomo bianco. L'Africa, nello stesso periodo, esploderà passando dai poco più di 200 milioni del 1950 a oltre 2 miliardi di abitanti del 2050. L'Asia supererà i 5 miliardi. Ma, contrariamente all'Africa, nel 2050 la sua popolazione sarà molto invecchiata; in Cina quattro persone su dieci avranno più di sessantacinque anni. In Giappone addirittura sette su dieci. Cambiamenti enormi, quindi, sostanzialmente già scritti nella piramide demografica attuale.

E dal punto di vista economico, sociale e ambientale cosa accadrà? Sarà una vera e propria partita a scacchi tra problemi e soluzioni: impossibile prevedere come si presenterà la scacchiera tra trenta, cinquanta o novanta mosse. Dipenderà dai giocatori. Sui due lati della scacchiera saranno schierate, da una parte, le grandi incognite: disoccupazione, diseguaglianza, clima, immigrazione, energie, acqua, cibo, fanatismo. E dall'altra: tecnologia, cultura, innovazione, adattabilità, produttività, ricerca, preveggenza, stabilità, intelligenza... Solo gli storici del 2100 potranno

raccontare come sarà andata a finire la partita. E mi piacerebbe tanto leggere quei resoconti. E dopo? La nostra storia ha poche migliaia di anni, in pratica inizia quando appaiono i primi documenti scritti e nascono le prime città. Quando immaginiamo il futuro parliamo anche in questo caso di secoli o di millenni. Ma l'*Homo sapiens* è qui da centomila anni, o forse più. Come sarà il mondo fra centomila anni? Come saranno le città, la natura, il lavoro, l'amore, l'arte? Come sarà la specie umana (se ci sarà ancora)? Si dice che, invecchiando, riemergono certi lontani ricordi, magari da tempo dimenticati, come quelli della prima infanzia... Lavorando a questo libro ho visto passare tanti personaggi che apparivano e scomparivano, tanti volti e tante storie: cavalieri bianchi senza macchia, cavalieri neri, uomini straordinari, succhia calzette, amici amati che non riapparivano più al giro seguente, plotoni di direttori generali, consiglieri di amministrazione, capistruttura, persone umili, persone importanti, geni e no. Dentro quella folla di personaggi che giravano c'ero anch'io... Per fortuna ci sentiamo tutti eterni. Ed è per questo che cavalcheremo sino alla fine cercando di tenere alto il nostro pennacchio”.

A questo punto lasciamo che il nostro discorso sulle realtà prettamente contingenti e straordinarie sia preceduto da una doverosa precisazione. Tutte le realtà naturali trovano una spiegazione, aderente alla volontà di Dio, appellandosi a quelle soprannaturali. Ignorando il linguaggio della fede gli eventi vengono vissuti e spiegati in base a ciò che madre natura, scienza, statistiche e previsioni porgono anche secondo alcuni elementi legittimi quali: la componente della vita naturale, le inclinazioni mentali e l'esercizio della volontà dell'uomo che Dio può anche infrangere. Con la fede vissuta e praticata, invece, le vicende politiche, sociali e personali possono trovare l'essenza delle motivazioni con il favore o con le contrarietà permesse o volute da Dio. Il disfacimento morale ha avuto inizio già all'atto della creazione. La storia sacra parla del pervertimento degli uomini e della quasi totale estinzione della stirpe umana con il diluvio universale. Il castigo di Dio, che cancellò i popoli dalle realtà umane annientandoli con la desolazione totale sulla Terra, non colpì Noè. Il Signore gli intimò di costruire un'arca per ospitare la sua famiglia e gli animali della Terra. Gli occupanti, superstiti del diluvio (Noè, sua moglie, i tre figli Sem, Cam,

Giafet e le loro mogli) ripresero il loro cammino storico assicurando il futuro dell'umanità.

Nel testo di Arrigo Petacco: *L'ultima Crociata* viene esposta la fase conclusiva della lotta tra la lega europea cristiana e gli islamici ottomani. Il Papa S. Pio V, ispirato dalla Madonna, riuscì a concludere un'alleanza tra i principi e i regnanti europei preparando una flotta che a Lepanto il 7 ottobre 1571 sconfisse i Turchi. In realtà a vincere fu il Papa perché, con la preghiera recitando giorno e notte il S. Rosario, implorò l'aiuto della Vergine Maria che intervenne consentendo alla flotta cristiana di sbaragliare i Turchi. Salvando la libertà e la civiltà cristiana il Continente fu liberato dai pericoli e dalle mire egemoniche delle armate islamiche. Lepanto è un anello della grande catena storica che unisce l'opera del grande Papa S. Pio V a quella degli altri Papi difensori della cattolicità.

Oggi il triangolo (non delle Bermude), escogitato dall'illustre e santo personaggio assiso sul Trono di Pietro, si è fermato sulla soglia d'una trilogia dalla spinta figurativa: "Ucraina, pace e accoglienza". Sono questi gli elementi proiettati nel sistema trinitario temporale che san. Bergoglio espone con deferente servilismo osteggiando la vita contemplativa. Gesù insegna qualcosa di diverso: *Io vi do la mia pace non come la dà il mondo* (Gv.14,27) e la pace perseguita da S. Pio V fu conseguita con le ardenti preghiere rivolte alla Vergine Maria. Fu ascoltato e vinse con la sua immolazione in difesa della cattolicità. Oggi la diplomazia papalina, restia a proclamare la pace dei cuori in Cristo, assapora i frutti amari del tradimento rincorrendo, con gli slogan, la pace mondana che aggrava gli scontri nelle contese.

Dicevamo che solo con l'esercizio della fede le anime possono accostarsi e appellarsi alla misericordia di Dio. Senza la fede scattano gli schemi imposti dalla società e dai moderni apostoli quando escludono la volontà di Dio dalle questioni riguardanti lo Stato, la società, la coscienza, la morale e la volontà dell'individuo. Le esperienze passate fanno capire sia il peso della malvagità umana sia la condotta del Signore che castiga l'umanità ribelle. *"La guerra sta per finire. Ma se non lasceranno di offendere Dio, sotto il pontificato di Pio XI ne comincerà un'altra peggiore. Quando vedrete una notte illuminata da una luce sconosciuta sappiate*

che è il grande segnale che Dio vuol punire il mondo. (Fatima - 13 luglio 1917 la Madonna a Lucia). Il segnale fu visto la notte del 25/26 gennaio del 1938 mentre l'esercito di Hitler si preparava per invadere l'Austria. L'ammonimento inascoltato predispose, dopo vent'anni dalla fine della prima guerra mondiale, gli eventi allo scoppio della seconda guerra con la distruzione delle nazioni, provocando 40 milioni di morti. Dio castiga non solo per punire i peccati dell'uomo ma anche per curare gli erranti e ricondurli sulla retta via. Il distacco da Dio è la causa di tutti i mali nella società.

Vogliamo precisare, tornando a quanto si diceva agli inizi, che non è nostra intenzione eludere le analisi, le statistiche, le previsioni, le argomentazioni che danno anche un certo risalto alle realtà di questo mondo. Il fenomeno persistente ad esempio della denatalità racchiude un dramma e un monito che riflettono la luce e il calore di un mondo frivolo i cui protagonisti rincorrono la gioia della giovinezza perenne utilizzando le proprie colpe a beneficio dell'egoismo e dell'insolvenza nell'ambito coniugale. Anche la presunta prospettiva del tramonto della razza bianca porta alle tradizionali certezze ben radicate nelle previsioni fatte dalla parola di Dio. Gesù ha ripreso le sembianze di Adamo destinato da Dio all'atto della creazione, a trasmettere il profilo genetico e somatico secondo le componenti dominanti con il possesso dell'anima e con un procedimento morale, fisiologico e riproduttivo inesauribile, sublimato: dalla immortalità dell'anima, dall'obbedienza alla Parola di Cristo, dalla trasmissione della vita. Il tutto tutelato dalla dignità e dal candore anche fisico della nuova Eva: Maria Santissima. Anche l'amore, come fondamento della fede, valorizza le componenti dell'esistenza secondo la realtà naturale e soprannaturale.

Le previsioni, con il crepuscolo della razza bianca e con l'epilogo dell'intero pellegrinaggio umano sulla Terra, hanno un unico fautore e protagonista: Gesù Cristo. Tutti i popoli dannati e beati, viventi e defunti (i morti risorgeranno) assisteranno alla Sua Glorificazione con la proclamazione del giudizio universale. *Tutte le genti*, alla fine dei tempi, saranno sottoposte al giudizio di condanna o di salvezza.

CON MARIA NEL CENACOLO [2]

Padre Serafino Tognetti

Pentecoste perpetua

È necessario tornare spesso nel Cenacolo di Gerusalemme e guardare la Vergine Maria. La Pentecoste “ufficiale” avvenne in un giorno preciso con una manifestazione eclatante (rombo di tuono, vento, lingue di fuoco), perché si doveva capire che qualcosa di grande stava accadendo e che da quel momento in poi nulla sarebbe più stato come prima; ma ogni giorno è Pentecoste nella Chiesa. In modo meno visibile e rumoroso, tutte le opere compiute da un’anima in grazia sono la manifestazione dell’azione dello Spirito in una creatura umana. Poi succede che nel corso della vita ci perdiamo per strada, contiamo sulle nostre forze, cadiamo nei soliti peccati, smarriamo il fervore e la preghiera, ci affaticiamo... Non dovremo fare altro, allora, che tornare nel cenacolo e il fuoco della Pentecoste si ravviverà in noi. Là ci attende la Vergine Maria, sempre seduta “in mezzo ai suoi”, pronta a invocare per noi il dono dello Spirito, perché si riaccenda la nostra speranza, si rafforzi il nostro vigore, si scaldi il nostro cuore. La stessa nostra preghiera pian piano si trasformerà, così, in una supplica continua, in un pensiero fisso, perché lo Spirito Santo urge in noi, ci spinge ad amare, essendo Egli stesso l’Amore del Padre e del Figlio. Il cenacolo è dunque il luogo dove si impara a supplicare per i fratelli e per il mondo intero.

«Quando lo Spirito Santo, suo Sposo, trova Maria in un’anima, vola ed entra con pienezza in quest’anima e le si comunica tanto più abbondantemente quanto maggior posto essa fa alla sua Sposa. Uno dei grandi motivi per cui oggi lo Spirito Santo non opera meraviglie sorprendenti nelle anime è perché non vi trova un’unione abbastanza salda con la sua Sposa fedele e indissolubile. Dico Sposa indissolubile, poiché da quando questo Amore sostanziale del Padre e del Figlio ha sposato Maria per generare Gesù Cristo, il Capo degli eletti, e Gesù Cristo negli eletti, non L’ha mai ripudiata, perché Ella si è mantenuta sempre fedele e feconda»².

Quando lo Spirito Santo trova un’anima mariana vi vola dentro! Com-

menta Lafrance: «*Chi recita la preghiera mariana del rosario, o altra preghiera, all'inizio dell'orazione sperimenta presto che la Vergine gli manda lo Spirito Santo. È un fatto che non si spiega, ma che è accertato e s'impone all'uomo di preghiera. Si potrebbe quasi dire che invocare Maria è invocare lo Spirito Santo presente e vivente in Lei, perché Ella è totalmente impregnata di Lui. L'uno rinvia all'altra senza quasi più distinzione*»³. Di fatto le anime mariane sono persone di preghiera. Si riconoscono tra loro a fiuto. Queste anime sono piccole, semplici, spesso disprezzate. Ma esse sono contente lo stesso, perché non cercano il plauso, ma la preghiera: hanno capito che senza preghiera il mondo non va avanti e nemmeno le opere della Chiesa.

Davvero grande smarrimento per un cristiano è quello di aver perduto la vita di preghiera, l'orazione, e non vi è altro mezzo, a mio modo di vedere per tornare alla sorgente se non quello di pregare la Madonna, in particolare con il rosario. Così torniamo prepotentemente nel cenacolo, anche senza saperlo, e ci rimettiamo sotto i raggi ultravioletti della grazia della Vergine Maria. Ella c'insegna la perseveranza, perché conosce le nostre necessità. Se la Vergine insiste tanto, nelle apparizioni di questi ultimi secoli, sulla preghiera del rosario, non è perché Ella desideri per Sé la lode, dal momento che è totalmente "vuota di Sé" (piena di grazia, quindi non c'è posto per null'altro in Lei), ma perché sa bene che guardando Lei e pregando Lei riceviamo il fuoco vivo della Pentecoste. Ella ne conosce bene la provenienza e non può sbagliare. Ci chiede di recitare il rosario non per Lei, ma per noi.

Con la Vergine Maria nel cenacolo noi tocchiamo il fondo della nostra miseria, perché sentiamo bene di essere peccatori, ma, proprio perché non riusciamo ad uscire dal nostro circuito di miseria, Ella ci guarda con i suoi occhi materni e ci unge con la santa unzione dello Spirito. Se è vero che nella Divina Commedia Dante si sente dire da Beatrice in Paradiso: "Se io ti sorridessi, tu saresti incenerito" (non sono le parole precise, ma il concetto è questo), che cosa dovremmo dire dello sguardo della Vergine Maria? Ebbene, proprio questo cercano le anime mariane: di essere guardate dalla Vergine Maria, per essere assolutamente azzerate e incendiate dalla grazia divina. Poi ci diventerà quasi insopportabile il vivere stesso, perché il desiderio della pienezza di vita diventerà per noi quasi un tormento. Dicono che la Madonna fu portata in Cielo nel giorno dell'Assunzione, perché aveva raggiunto un punto in cui "non ne poteva

più”: era così colma di grazia che solo il Paradiso a quel punto avrebbe potuto permetterle di continuare a vivere. È un paradosso, se si vuole, questo linguaggio, ma chi vuole capire, capisca. La Vergine Maria è “vaso spirituale”, un contenitore tutto vuoto di sé e tutto pieno di Spirito Santo, e chi sta con Lei non desidera altro che essere pure lui un vaso vuoto. Esattamente l’opposto ci suggerisce il sibilo del mondo: “Sii qualcuno, sii importante, sii superiore...”. Ma la testa satanica del principe del mondo è sotto il piede dell’umile Madre di Dio, che fa percorrere ai suoi figli l’itinerario opposto. C’è una tale diversità e difformità tra lo Spirito mariano e lo spirito del mondo, che si capisce perfettamente come essi non possano essere assolutamente in dialogo uno con l’altro. Piuttosto, ognuno tenterà di sopraffare l’altro, annientarlo. Questa battaglia avviene nel nostro cuore, e ne sa qualcosa un santo del calibro di san Massimiliano Maria Kolbe, che dopo aver supplicato l’Immacolata Vergine Maria tutta la vita, alla fine scese con Lei e gli altri dieci disgraziati che andavano a morire di fame nel bunker della morte ad Auschwitz, per compiere una missione simile a quella della Vergine: guardare i compagni di sventura, colmarli della dolcezza dello Spirito Santo, cantare con loro il salmo del perdono, elevare lo sguardo al Cielo. La cantina adibita a bunker della morte ad Auschwitz è l’immagine del cenacolo di oggi, dei cenacoli che ci sono nel mondo: persone moribonde che necessitano di un san Massimiliano Maria che li guardi, che faccia scendere, in Maria e con Maria, lo Spirito Santo su di loro. Oggi come ieri lo Spirito di Dio non viene giù dal cielo come un aeroplanino di carta o un pacco regalo col paracadute: viene attraverso lo sguardo, la preghiera, la presenza di Maria che vive nei suoi santi. Non si aspetta, a dire il vero, una “nuova Pentecoste”. Una c’è già stata e basta quella. Occorre, però, ravvivarla giorno per giorno nel cenacolo che è la nostra casa, il nostro luogo di lavoro, il negozio del fornaio, il garage dove ripariamo la bicicletta: lì scende lo Spirito del Signore, per chi vuole accoglierlo, per chi l’attende con la Vergine Maria. (Fine)

(²) L. M. Grignion de Montfort, *Trattato della vera devozione a Maria*, Ed. Monfortane, Roma 1992, n.36

(³) J. Lafrance, *In preghiera con Maria*, cit., pag. 205

Tratto da: “*La Vergine Maria*”, EBS Print 2019

GESÙ CRISTO, SOFFIO DELLA NOSTRA VITA

don Thomas Le Bourhis

«Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della Terra» (Col.3,1-2). In questo periodo pasquale la Chiesa celebra non soltanto il trionfo del suo divin Redentore, unico vincitore della morte e del peccato, ma anche l'ingresso (mediante il Battesimo) o il ritorno (mediante la Penitenza) delle pecore, cioè dei suoi figli nell'unico vero ovile. Dio Padre, attraverso la Sua Chiesa, li invita al sacro banchetto per fare di loro i Suoi apostoli, i Suoi missionari. Rileggiamo insieme la parabola del figliol prodigo: *«Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Lc.15,24).*

Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: “Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta”. E il padre divise tra loro le sostanze. Come puoi vedere, o cristiano, il patrimonio divino è dato a chi lo chiede. Non credere che il padre abbia avuto torto nel dare al figlio giovane la sua parte di eredità. Nessuna età è indegna del Regno di Dio e la fede non guarda al numero degli anni. Sicuramente, quel figlio che chiede la sua parte pensa di essere capace di gestirla. Avrebbe fatto meglio a rimanere presso suo padre! Non avrebbe avuto nessuno svantaggio dovuto alla sua giovane età. Ha preferito, invece, partire per un paese lontano. Uscito dalla casa paterna cade nell'indigenza. Così dissipa il suo patrimonio il cristiano che si allontana dalla Chiesa. Quel figlio ha sperperato, con una vita dissoluta, tutta la ricchezza che aveva. E tu, o cristiano, che hai ricevuto l'impronta dell'immagine di Dio, vigila a non macchiarla con una vita vergognosa, indegna del tuo essere creatura ragionevole. Ricordati che sei l'opera di Dio!

Partì per un paese lontano. Non è forse vero che non c'è peggiore allontanamento che quello di abbandonare la propria condizione, di accettare la distanza che la propria condotta crea, di isolarsi in tanti pensieri del cuore, di essere separato dai Santi con una vita piena di tante lussurie

terrene? Chiunque, infatti, si separa da Cristo si esilia dalla vera patria, perché preferisce il mondo come cittadinanza. Ma noi cristiani *«non siamo più né stranieri né ospiti, siamo concittadini dei Santi e membri della famiglia di Dio»* (Ef. 2,19). *«Noi che allora eravamo lontani siamo stati avvicinati mediante il Sangue di Cristo»* (Ef. 2,13). Facciamo, quindi, attenzione a non essere malevoli verso coloro che tornano da un paese lontano, perché anche noi abbiamo vissuto in una regione lontana, come insegna Isaia: *«Il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce»* (Is. 9,1). Questo paese lontano altro non è che l'ombra della morte, la soglia dell'inferno. Ogni giorno è sempre una grazia che Dio ci dona per tornare da quel paese lontano, seguendo la luce di Cristo.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e, commosso, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Ci vede da lontano Colui che vuole conversare con noi nel segreto della nostra anima. Dio ci corre incontro, perché nessuno ci faccia ritardare, ci previene con la Sua grazia. Il Suo abbraccio manifesta la Sua clemenza insieme alle tante dimostrazioni del Suo amore per noi. Cristo si getta al nostro collo quando dice: *«Venite a Me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e Io vi ristorerò. Prendete il Mio giogo sopra di voi»* (Mt. 11,28-29).

Portate qui il vestito più bello e rivestitelo. Occorre indossare il vestito nuziale per partecipare al sacro convito. La Comunione eucaristica quaggiù e il banchetto celeste richiedono lo stato di grazia (Mt. 22,11-14). Da quel momento il figlio viene istituito apostolo e testimone della fede e delle tenerezze divine. Il padre fa portare vestito, anello, calzari. Il vestito è l'abito della saggezza (gli apostoli ricevono il vestito per rivestire la debolezza del loro corpo con la forza della saggezza spirituale); l'anello è il sigillo di una fede sincera e l'impronta della Verità; i calzari sono il simbolo della predicazione del Vangelo (Ef. 6,15).

Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa. Se uno non teme Dio, se non ha conservato o acquisito di nuovo il sigillo dello Spirito Santo, se non confessa il Signore con le parole e le opere, non può aver parte ai sacri misteri, perché per noi il Signore è il soffio della vita: noi viviamo all'ombra di Cristo. La Chiesa, perciò, dice: *«Alla Sua ombra, cui anelavo, mi siedo»* (Ct.2,3).

L'ADORAZIONE

NELLA SACRA SCRITTURA

Orio Nardi

I grandi modelli dell'adorazione ci sono offerti da Dio stesso in episodi stupendi della Sacra Scrittura: chiediamo luce per comprendere e grazia per adorare come Gesù desidera.

L'adorazione sta alla radice del nostro rapporto con Dio. Lo insegna Gesù alla samaritana che gli chiede: «*I nostri padri hanno adorato su questo monte (Garizim), voi invece dite che il luogo dove bisogna adorare è Gerusalemme*». Gesù risponde: «*Voi adorare ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai giudei. Ma si avvicina l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità. Poiché tali il Padre vuole i suoi adoratori. Dio è spirito, e coloro che lo adorano devono **adorarlo in Spirito e Verità***» (Gv.4,19s).

“*Chi come Dio?*” – Il primo grido all'aurora della Creazione fu quello dell'arcangelo Michele, che intimò a Satana: «*Chi come Dio?*» (Mich-El). Con questo grido l'Angelo delle origini sconfisse il grande ribelle, Satana, l'avversario dell'adorazione dovuta all'Altissimo, che opera nel mondo per impedire il culto dovuto a Dio. Satana è il grande *seduttore dell'orbe abitato* (Ap.12,9), che viene precipitato nell'inferno con le schiere dei demoni (Ap.12,7s). La sua presenza appare agli albori della storia umana sotto forma di *gran dragone, l'antico serpente* che ha provocato la tentazione e la caduta dei progenitori. Ma subito appare la promessa dell'Adoratrice, *la Donna raggianti di Sole* che gli schiatterà il capo (Gn.3,15; Ap.12,1s).

Da allora l'intera storia umana è divisa tra Gesù, Figlio di Dio, che entra nel mondo come l'Adoratore, *occasione di caduta e di risurrezione per molti e segno di contraddizione, e con Lui anche la Vergine Maria, che avrà l'anima trafitta da una spada, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori* (Lc.2,34), e Satana, il nemico eterno di Dio.

Adorare è riconoscere – Noi non possiamo dare nulla al Signore di

quanto non ci abbia dato Lui stesso. Possiamo solo riconoscere la sua Sovranità suprema, e ci chiniamo in questo riconoscimento, mentre «*l'empio non guarda alla Maestà del Signore*» (Is.26,7s). L'arcangelo Michele apre la schiera dei *veri adoratori che adorano Dio in Spirito e Verità* (Gv.4,19). L'*adorazione* è il gesto primordiale che decide su quale versante dello spartiacque tra credenti e ribelli noi ci collochiamo.

“*Abramo si gettò bocconi*” – «*Il Signore apparve ad Abramo e gli disse: “Io sono Dio Onnipotente: cammina alla mia presenza e sii perfetto. Io farò un patto tra Me e te, e ti accrescerò molto molto”.* *Abramo si gettò bocconi*» (Gn.17,1s).

Adamo ed Eva, tentati da Satana, caddero nel peccato di ribellione al comando di Dio. Non hanno adorato con l'obbedienza, trascinando l'intera loro progenie nel peccato di origine. Dio interviene a ricostruire l'adorazione con la vocazione di Abramo.

L'adorazione si riveste di gesti visibili, come il ***gettarsi col volto a terra***, per indicare l'annientarsi di *colui che non è* di fronte a *Colui che È*. Nella Scrittura riappare in vari atteggiamenti, fino al *piegare il ginocchio* nella Santa Chiesa, come insegna l'Apostolo parlando della profonda adorazione di Cristo resa al Padre mediante il suo *annientamento*: «*Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, in cielo, in Terra e sottoterra, e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre*» (Fp.2,9s).

L'inginocchiarsi esprime il senso del ***rispetto***, della ***riverenza dovuta all'Altissimo***. È un atteggiamento esteriore molto significativo, data la nostra natura materiale, ed è particolarmente doveroso di fronte alla Sua presenza eucaristica. Gesù lo sollecita in questo tempo nel quale si sono diffusi comportamenti irrispettosi, come celebrare la S. Messa rivolti alla gente anziché alla Croce, entrare in chiesa senza genuflettersi, stare seduti durante la Consacrazione e la Comunione, ricevere l'Eucaristia sulle mani, emarginare i tabernacoli, dissacrare le celebrazioni con danze immodeste e canzoni indegne. In Abramo il gesto di profonda umiltà dà inizio alla *sua vicenda di fede profonda* che accompagna il grande patriarca fino alla prova drammatica del sacrificio di Isacco. L'esperienza della santità di Dio convince Abramo che Dio è verace e che le sue parole sono «*stabili*

come il cielo» (Sal.88,38, ecc.). La fede segnò il suo *cammino di perfezione alla presenza di Dio*. «Abramo credette, e gli fu accreditato come giustizia» (Rm.4,3). **L'adorazione è l'espressione fondamentale della Fede**, rende stabile il nostro atteggiamento di credenti, ci stabilizza nell'osservanza dei comandamenti anche nelle situazioni più difficili: «Cammina alla mia presenza e sii perfetto».

La scala di Giacobbe – «Giacobbe fece un sogno: ecco una scala poggiata a terra con la cima che toccava il cielo, e gli Angeli di Dio salivano e discendevano su di essa. Al di sopra stava il Signore» che gli rinnovò le promesse fatte ad Abramo.

«Svegliatosi dal sonno, Giacobbe disse: “Davvero in questo luogo c'è il Signore, e io non lo sapevo”. E pieno di riverenza soggiunse: “Quanto è venerando questo luogo! Non è altro che il tempio di Dio e la porta del Cielo”. Levatosi, poi, di buon mattino, prese la pietra adoperata come capezzale, la eresse in cippo e vi versò dell'olio, e diede a quel luogo il nome di Betel (Bet=casa, El=Dio: Gn.28,10s). L'adorazione fatta sotto la volta del cielo ora avrà un *luogo consacrato*, degno di grande rispetto, che prelude al tempio di Gerusalemme e soprattutto ai *templi eucaristici, alle chiese cristiane*, luoghi congiunti col Cielo mediante lo scendere e il salire degli angeli, ma soprattutto di Gesù che scende ogni giorno a rendere sacro il tempio di Dio con il suo sacrificio e la sua permanenza eucaristica. La Chiesa continua l'adorazione di Giacobbe mediante le *adorazioni eucaristiche* particolarmente care ai fedeli più amanti del Signore.

“*Togliti i calzari*” – Dio ci rivela il suo nome nella visione sull'Horeb apparendo a Mosè nel **roveto che arde senza consumarsi** (Es.3,1s). Il simbolo meraviglioso scelto dalla Sapienza divina ha un significato altissimo: dietro quel fuoco misterioso del rovetto che arde e non si consuma sta il fuoco di *Colui che È*, che arde senza mai consumarsi. La visione rimanda al simbolismo più esteso dell'*intera realtà creata, che arde e si consuma nel susseguirsi dei tempi senza intaccare l'eternità di Colui che È*. *Tutto passa, resta solo Colui che è al di là di tutte le cose*.

Il nostro rapporto con Dio deve radicarsi in questo fondamentale riconoscimento che è l'*atto di adorazione*. L'adorazione sull'Horeb ac-

questa particolare rilievo, cioè Dio intima a Mosè: «*Non ti accostare. Togliti i calzari, perché il luogo dove tu stai è terra santa*». «*Non ti accostare!*»: mantieni le distanze, per non essere investito dal fuoco divino: «*Chi scruta in modo irriverente viene oppresso dalla gloria*» (Prv.25,27). È l'avvertimento ricorrente nello stesso libro dell'Esodo: «*Non puoi vedere la Mia faccia: un uomo non può vedere Me e pur vivere. Mettiti su quel sasso; quando la Mia gloria passerà Io ti porrò nel cavo del sasso, e con la Mia mano ti coprirò finché Io sia passato. Indi ritirerò la Mia mano e tu Mi vedrai alle spalle, ma la Mia faccia non può essere veduta*» (Es.33,20s).

Così anche il profeta Elia al passaggio di Dio è invitato entrare nella caverna (1Re19,9s). «*La terra su cui cammini è santa*». Ci rendiamo conto del valore della creazione come tempio sacro di Dio? Mosè «*si nascose dalla faccia del Signore*». Noi rischiamo continuamente di ridurre Dio al nostro livello umano, e il bestemmiatore anche più in giù. L'Adorazione rende a Dio ciò che Gli è dovuto *in Spirito e Verità*. Abbiamo bisogno di renderci conto di chi Egli è, e ci sono in particolare due misteri che ce lo fanno comprendere: la Creazione e la Redenzione. Chi misura l'estensione del mondo stellato? Gli scienziati sono oggi impegnati a scrutare nelle particelle infinitesimali il segreto dell'evoluzione del cosmo in atto da miliardi di anni. Sono, quindi, convinti dell'unità che sostiene il tutto.

Dall'immensamente grande all'immensamente piccolo all'immensamente complesso, il nostro esiguo contagocce intellettuale si trova a misurarsi con l'oceano sconfinato dell'intelligenza, della potenza, della santità dell'Altissimo ed è sospinto all'adorazione di *Colui che È*. La Creazione è la misura accessibile a tutti. Paolo rimprovera gli increduli perché «*pur conoscendo Dio – mediante le opere da Lui create – non lo onorarono come Dio, né Gli resero grazie, ma vaneggiarono nei loro ragionamenti, e la loro mente ottusa si ottenebrò*» (Rm.1,21s). Ancor più severo è il giudizio della Sapienza, che li rimprovera: «*E giunsero a tanto sapere da poter farsi un'idea dell'universo, come mai non hanno più presto potuto trovare il Signore di esso?*» (Sap.13,8s). È la condanna dei pensatori atei, che ad onta dell'immenso progresso scientifico si accaniscono a chiu-

dere gli occhi alla luce. Se penso ai sessanta milioni di antenne televisive che ho negli occhi, oppure all'energia concentrata nella fotosintesi, proporzionalmente maggiore di quella delle centrali termonucleari, per produrre la clorofilla, che cosa presumo di misurare con il mio contagocce intellettuale, l'insondabilità dell'oceano sconfinato dell'intelligenza divina?

E non c'è uomo che non debba dire: *«Mi sono trovato fatto, e non so come spunti un capello»*. *Mi sono trovato fatto* e sono mistero a me stesso: quali sono le mie misteriose radici, che cos'è l'essere, il vivere, come ha potuto formarsi un corpo così complesso, come si sono formati il mio cuore, le mie ossa, le nervature; come posso vedere, sentire, come nasce il mio pensiero. Sono mistero a me stesso, mistero insondabile di cui non possiedo il bandolo di spiegazione.

Che senso ha l'ateismo? È peccato contro lo Spirito Santo, peccato che non può essere perdonato. Se ci capita di brontolare con Dio, ricordiamo: *«I miei pensieri non sono come i vostri, né quale la vostra condotta è la mia, anzi come il cielo è più alto della Terra, così si eleva la mia condotta sopra la vostra, e i miei pensieri sopra i vostri»* (Is.55,8s), e diciamo con Giobbe: *«Sì, ho parlato senza discernimento, ho detto cose troppo alte per me. Perciò mi ritratto e faccio penitenza in polvere e cenere»* (Gb.42,3s). Questa convinzione è la base della vera adorazione in Spirito e verità.

“Ho veduto coi miei occhi il Signore” – *«Vidi il Signore seduto in alto ed eccelso trono. I suoi lembi riempivano il tempio e intorno a Lui stavano dei serafini... e ad alta voce scambievolmente si dicevano: “Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti, e della gloria di Lui sono pieni il Cielo e la Terra!”... Al suono di questo grido traballavano gli stipiti delle soglie, e il tempio si riempiva di fumo»*.

È questa tra le più splendide teofanie, nella quale lo splendore della Maestà infinita di Dio appare incutendo santo timore. Di riflesso il Profeta percepisce la propria impurità: *«Ed io esclamai: “Ohimè, che sono perduto, perché, essendo uomo di labbra impure e dimorando in mezzo a un popolo di labbra impure, ho veduto con i miei occhi il Signore”»*.

(Continua)

“PERCHÈ MI PERSEGUITI?”

Paolo Riso

Sono sempre stato fiero di chiamarmi Paolo, non tanto perché era il nome di mio nonno, ma perché è il nome latino del più grande apostolo del cristianesimo. Con lui, alla sua scuola, ho scoperto che Gesù, Signore glorioso e immortale, non è solo, ma è unito con vincoli profondi, più stretti di quelli di sangue, a tutti quelli che aderiscono a Lui nella fede e nella grazia divina. È stata, la mia, la scoperta del Cristo completo – *Christus totus*, il Cristo totale – con la Sua Chiesa, mistico corpo di Lui. Per questo Paolo, che significa “piccolo”, “giovane”, è un gigante, uno dei più grandi geni dell’umanità.

Siamo a Gerusalemme, pochi anni dopo la resurrezione di Gesù. Gerusalemme era stata per Paolo, o Saulo, come si chiamava prima, la nuova patria. Era nato a Tarso, in Cilicia, attorno all’8 o 9 d.C., ma dall’età di 15 anni aveva frequentato una delle migliori scuole, presso il tempio dove insegnava il rabbi Gamaliele, una specie di università del Giudaismo, una facoltà teologica. Lì era diventato un chiarissimo dottore della Legge e l’uomo di fiducia del sinedrio, lo stesso che aveva condannato a morte Gesù e che ora perseguitava a morte i suoi seguaci, i cristiani. Saulo era collaboratore del sinedrio, zelantissimo nella difesa del giudaismo ed era fiero e temibile persecutore dei cristiani, da lui ritenuti traditori della Legge.

Strada di Damasco – Un giorno del 35 d.C. Saulo cavalcava da Gerusalemme a Damasco con alcune lettere del sommo sacerdote per imprigionare più cristiani che potesse, certo che Mosè sarebbe stato soddisfatto delle sue imprese. Oggi diremmo che era un fondamentalista. Su quella strada Gesù, il risorto, lo fermò, lo accecò con la Sua luce e i suoi occhi si aprirono alla conoscenza dell’unico Salvatore di ebrei e “gentili” (=i pagani). Saulo si convertì a Cristo. Quella conversione ha segnato, dopo la vicenda di Gesù di Nazareth, in profondo, la storia del mondo.

Abbiamo diversi racconti di questa conversione, anche per la voce e la penna dello stesso Saulo diventato Paolo. Leggiamo quello che Paolo dice ai suoi ex-correligionari a Gerusalemme: *«Io sono un israelita, nato a Tarso, in Cilicia, ma educato in questa città; istruito ai piedi di Gamaliele, nella più rigida norma della Legge avita, pieno di zelo per Iddio come oggi siete tutti voi, tanto che ho perseguitato a morte questa via (dei cristiani), arrestando e gettando in prigione uomini e donne. Possono attestarlo il sommo sacerdote e tutti gli anziani. Un giorno, ricevute da loro lettere all'indirizzo dei correligionari, mi trovavo in viaggio per Damasco nell'intento di condurre in carcere a Gerusalemme i cristiani che erano colà perché fossero puniti.*

Quand'ecco, mentre appunto ero in cammino ed ero già vicino a Damasco, verso mezzogiorno, improvvisamente mi balenò attorno una fortissima luce dal cielo. Stramazza a terra e udii una voce dirmi: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Io articolai: "Chi sei, Signore?". E la voce a me: "Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti". I miei compagni videro, sì, la luce, ma non afferrarono le parole del mio interlocutore. Io ripresi: "Che cosa devo fare, Signore?". E il Signore mi disse: "Alzati e prosegui fino a Damasco: là ti verranno comunicati gli ordini da eseguire"» (At.22,1-10).

Da quel momento il persecutore Saulo divenne l'apostolo Paolo, il più ardente, il più appassionato di Cristo. In quella luce folgorante, in quella voce che lo penetrava tutto, c'era qualcosa di straordinariamente nuovo, che Paolo farà suo e non dimenticherà più durante tutta la sua vita avventurosa; una forza soavissima e irresistibile: *«Saulo, perché mi perseguiti?»*. Perché?

«Voi siete il Corpo di Cristo» – Saulo non perseguitava Gesù: perseguitava solo i cristiani. Non pensava che ci fossero legami reali tra l'uno e gli altri: solo un legame fragile di illusione. Secondo lui Gesù era finito. I suoi seguaci dovevano subire la stessa sorte. Ma Gesù, glorificato dal Padre e il Vivente in mezzo alla Sua Chiesa, vedeva cose che Saulo non immaginava ancora. Paolo, convertito

dall'Ebraismo, le scoprirà un po' per volta, nelle rivelazioni avute da Gesù e nei colloqui con Pietro, il capo degli apostoli, e con gli altri apostoli. Lo Spirito Santo completerà l'opera in lui. Circa 20 anni dopo la sua conversione, Paolo illustrerà alle prime generazioni cristiane di Corinto il mistero (la realtà ontologica!) dell'unità tra Cristo e i credenti in Lui: *«A quel modo che il corpo è uno, sebbene abbia molte membra, e che tutte le membra del corpo, pur essendo molte, formano un corpo solo, così è il Cristo. Ed infatti, in un solo Spirito, noi tutti, Giudei o Greci, schiavi o liberi, fummo battezzati per formare un corpo solo... Ora, voi siete il Corpo di Cristo e, ognuno per la sua parte, sue membra»* (1Cor.12,12-27).

Questo messaggio: *«Voi siete il Corpo di Cristo»*, Paolo apostolo lo porta nei suoi viaggi intrepidi, senza stancarsi mai, da una parte all'altra, da Gerusalemme a Atene, a Corinto, a Efeso, ad Antiochia, a Roma. Spesso la sua parola fiammeggiante si trasforma in parola scritta sotto l'ispirazione del Signore Gesù, potremmo dire sotto la sua dettatura.

Così le 14 Lettere paoline si diffondono nella Chiesa per illuminare, ammonire, incoraggiare, rivelare il Cuore di Cristo. Dirà di lui il Crisostomo: *«Cor Pauli, Cor Christi»*. Il cuore di Paolo era il cuore di Cristo. Egli ha idee assai precise e chiare sulla realtà che chiama "Corpo di Cristo", cioè sull'unità misteriosa, ma realissima, tra Cristo e i suoi. Si tratta, sì, di "sequela", sequela Christi, che, però, diventa comunione tra Cristo e i suoi, nella stessa vita divina del Figlio di Dio – quindi della Santissima Trinità – per cui siamo "concorporei" e consanguinei con Lui.

Qualche anno dopo ne scriverà ai cristiani di Efeso: *«Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, dia a voi spirito di sapienza e di rivelazione per ben conoscerlo. Voglia Lui illuminare gli occhi della vostra intelligenza, affinché possiate conoscere a quale speranza Egli vi ha chiamati, quale ricchezza di gloria vi riserva la sua eredità tra i santi, e quale sia la grandezza sovrabbandante della sua potenza a favore di noi che crediamo, come l'attesta la forza sovrana che Egli dispiegò in Cristo, risuscitando-*

lo dai morti e facendolo sedere alla sua destra nei Cieli sopra ogni principato, potestà, potenza, dominazione e ogni altro titolo che potrebbe essere nominato non solo nel secolo presente, ma anche in quello futuro. Tutto infatti Egli ha posto sotto ai piedi di Lui, e lo ha costituito al di sopra di tutto, quale capo della Chiesa, che è il Corpo, la pienezza di Lui che tutto, sotto ogni aspetto, riempie» (Ef.1,17-23).

Quel Gesù Nazareno, che lo aveva “conquistato” sulla via di Damasco, ora Paolo lo annuncia al mondo come il Cristo Signore, glorioso e dominatore, Capo della Chiesa, suo mistico corpo composto da un numero sconfinato di membra da Lui salvate, partecipi della sua pienezza di verità, di grazia, di vita e di gloria.

“*L’avete fatto a Me*” – Paolo mi aiuta a scoprire Gesù in tutta la sua immensità, Lui che comprende in Sé tutti i credenti: una dilatazione della sua persona nel tempo e nello spazio, per unire a Sé divinamente l’umanità che lo accetta, di tutti i secoli della storia e di tutti i luoghi della Terra.

Mentre sollevo, come Paolo sulla via di Damasco, i miei occhi a questo Cristo, lo ritrovo uguale a quello che un giorno diceva: «*Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l’avete fatto a Me*»; e anche: «*Io sono la vite, voi i tralci*»; «*Siate in Me una cosa sola, come Io e il Padre siamo una cosa sola*» (Mt.25,40; Gv.1,1-5; Gv.17,21).

In questo Cristo immenso, eppure vicinissimo, ritrovo me stesso: innestato in Lui mediante il mio battesimo; arricchito da Lui con la sua vita divina; predestinato da Lui alla sua gloria.

Io e Lui: due amici? Sì, ma una cosa sola.

*L’essenziale è solo che ogni giorno
si trovi anzitutto un angolo tranquillo
in cui avere un contatto con Dio,
come se non ci fosse nient’altro al mondo.*

PREZIOSO TESORO DONATOCI DAL PADRE: IL SANGUE DI SUO FIGLIO

P. Francesco Avidano

Storia della devozione al Preziosissimo Sangue – «In un certo senso – scrive P. Faber – tutta la storia della Chiesa è la storia della devozione al Preziosissimo Sangue», perché è la storia della predicazione del Vangelo e dell'amministrazione dei sacramenti. Come devozione speciale e separata è certamente esistita nella mente e nel cuore dell'apostolo Paolo; lo si può vedere dall'insistenza con cui ne parla nelle sue lettere. S. Paolo si può chiamare a ragione il “*dottore del Preziosissimo Sangue*” e può essere considerato come l'iniziatore della sua speciale devozione. La forza della sua missione apostolica scaturiva proprio da questa devozione. Fra i santi Padri della Chiesa abbiamo San Giovanni Crisostomo in Oriente e S. Agostino in Occidente, che possono essere considerati come tra i più notevoli esempi di una speciale devozione al Preziosissimo Sangue. Il grande zelo che ardeva nel Crisostomo e l'entusiasmo divenuto in S. Agostino una vera passione per il Sangue di Gesù che operò la nostra redenzione, spiegano la preminenza di questa devozione nei loro scritti. Le rivelazioni di S. Gertrude sono piene delle più soavi e profonde espressioni riguardo al Preziosissimo Sangue di Gesù. Ma questa devozione pare aver preso la sua forma moderna e la sua consistenza in S. Caterina da Siena, che può essere chiamata la *profetessa del Preziosissimo Sangue* (P.Faber). In S. Lutgarda e in Sant'Angela da Foligno, che pure ebbero la grazia di essere invitate da Gesù stesso a posare le loro labbra sul Suo costato aperto, il ricordo del Preziosissimo Sangue è intermittente. In S. Caterina sarà, invece, un pensiero costante, l'ansia di ogni ora, un'idea fissa, un bisogno irrinunciabile. Per un certo periodo le sue lettere cominceranno così: «*Io vi scrivo nel prezioso Sangue...*». Al suo confessore, Raimondo da Capua, raccomanda: «*Immergetevi nel Sangue di Gesù Crocifisso, bagnatevi in quel Sangue, inebriatevi con quel Sangue, crescete e fortificatevi in quel*

Sangue». «*In mezzo ai miei lavori – scriveva ancora - voglio essere accompagnata da quel Sangue*».

L'oggetto primario del culto al Preziosissimo Sangue è la persona adorabile di Gesù, l'oggetto secondario è il suo Sangue. Il motivo generale è, come per il Sacro Cuore, la dignità divina di Cristo, a cui quel Sangue appartiene; mentre il motivo speciale del culto al Preziosissimo Sangue sta nel fatto che Dio ha voluto che quel Sangue fosse il prezzo della nostra redenzione. Dio poteva redimere l'umanità anche senza l'Incarnazione. Ma anche dopo aver deciso l'Incarnazione Dio poteva far sì che fossero sufficienti le prime lacrime del Bambino Gesù, oppure le poche gocce di Sangue versate nel momento della circoncisione. L'infinita Giustizia, Sapienza e Bontà che è Dio ha invece voluto che la nostra redenzione fosse condizionata al versamento di tutto il Sangue dell'Uomo-Dio. Ed era quel Preziosissimo Sangue che rendeva gradito a Dio il sangue delle vittime dell'Antica Alleanza, le quali vittime erano delle figure anticipatrici del vero Agnello che avrebbe tolto i peccati del mondo. Guai a noi se Gesù non fosse venuto sulla Terra a redimerci!

Il Sangue di Cristo non solo ci ha riscattati, ma è anche la sorgente di ogni grazia, il prezzo di ogni favore che ci viene da Dio. Quale profonda gratitudine e quale grande amore dovremmo sentire per questo prezioso tesoro da cui ci è venuto e da cui possiamo aspettarci ogni bene!

Francesca della Madre di Dio, suora carmelitana, un giorno, prima di ricevere la Santa Comunione, fu profondamente colpita da queste parole contenute nel libro dell'Apocalisse: «*Egli ci ha amato e ha lavato i nostri peccati col suo Sangue*». Subito dopo il Signore le disse internamente: «*Io ho versato il mio Sangue per i vostri peccati e ora vengo nella S. Comunione a lavare le altre macchie che vi sono rimaste*». E ricevuta la Santa Particola vide la sua anima tutta ricoperta dal Sangue di Gesù.

Il Preziosissimo Sangue è il prezzo delle anime – Il pregio di una perla preziosa si valuta dal prezzo che si è disposti a pagare per averla; e quanto più alto è il prezzo, tanto più quella perla è considera-

ta preziosa. Ora, la nostra anima non è stata comprata con l'oro o l'argento, ma con un prezzo inestimabile, infinitamente più alto, cioè il Sangue Preziosissimo che il Figlio di Dio ha sparso per noi in alcuni momenti della Sua vita e soprattutto sulla croce alla fine della sua esistenza terrena. Quanto è grande, dunque, la dignità della nostra anima! Già tanto preziosa, perché creata a immagine e somiglianza di Dio, è resa ancora più preziosa dalla sua redenzione, perché riscattata da Gesù a prezzo del suo Sangue e della sua vita. Quanto siamo costati al Signore! A nulla ci serviranno gli onori, le ricchezze, i piaceri se poi perdiamo l'anima. Ecco **l'affare più importante di cui dobbiamo occuparci in questa vita: salvare la nostra anima, per redimere la quale Gesù ha tanto sofferto.**

Anche noi dobbiamo saper soffrire con coraggio e, se ci è possibile, volentieri, per amore suo e per salvarci, altrimenti a nulla ci servirà il suo Sangue.

«Quel Dio che ti ha creato senza di te – ci dice S. Agostino – non può salvarti senza di te».

Il Ven. Buonsignore Cacciaguerra, amico e compagno di S. Filippo Neri, era entusiasta di questa devozione. Un giorno, mentre si lamentava al pensiero che i pagani, gli ebrei e i musulmani non potessero approfittare del Sangue del Salvatore, nostro Signore gli apparve col Sangue sgorgante dal suo costato e gli disse: *«È per tutti e per chiunque ne vuole».*

Quando lo stesso San Filippo Neri istituì a Roma la visita alle sette chiese, intendeva offrire ai fedeli la possibilità di una devozione alle sette principali effusioni del Sangue di Gesù, assegnando, un'effusione speciale di quel Sangue a ognuna di quelle chiese.

Tratto da: *Devozione al Preziosissimo Sangue di Gesù*

IL SANGUE DI CRISTO
È
LA CHIAVE DEL PARADISO

A PROPOSITO...

La fede sincera e genuina del popolo semplice era la caratteristica dominante della vita attiva che, negli anni '30, si uniformava ai richiami e alle istruzioni del prete o del parroco della parrocchia. Oggi non è più così; la malizia ha modellato i comportamenti, la morale e i rapporti tra genitori e figli e tra le generazioni. In mancanza di una visione cristiana il cambiamento è stato gestito con spregiudicata disinvoltura.

Avevo sei anni quando i miei nonni mi portarono alla Madonna dei Sette Dolori a Castellamare Adriatico l'attuale Pescara. Ricordo che andammo con un carro tirato da due cavalli. Era una compagnia di dieci adulti e pochi bambini. Viaggiammo seduti su due panche sistemate dentro il pianale, sballottati a destra e a sinistra tra cesti e fagotti. Per poter assistere alla Messa che si teneva alle sette nel santuario, partimmo a mezzanotte impiegando sette ore per coprire venticinque chilometri. Dopo la messa ripartimmo e, verso mezzogiorno, per far riposare i cavalli, facemmo sosta a Pescara. Era la prima volta che ci fermavamo in una grande città di mare.

Ricordo che eravamo seduti tutti sopra un muretto, dietro di noi c'erano la spiaggia dorata e il mare che non avevamo mai visto da vicino. Le donne cominciarono a snodare le nocche delle salviette. Ci apprestavamo a consumare un'avara colazione quando notammo una bella signora, alta e bionda, avanzare sicura tra la folla. Indossava una camicetta scollata senza maniche e pantaloni bianchi. Forse era una straniera; in molti si giravano per ammirarla. Al vedere una donna così vestita e con le braccia nude, un'anziana tra noi, con le nocche del fazzoletto nero che le ballavano sopra il gozzo, saltò giù come una cornacchia e si segnò più volte: "Madonna Santa! Sta passando il maligno... Presto, presto recitiamo il rosario" disse, rivolta a tutta la compagnia che, per proteggersi dal Sole, stava lì a ripararsi gli occhi con la mano per guardare meglio la bella sconosciuta. Io che ero un bambino e al demonio avevo sempre pensato come una brutta bestia rossa con le corna e la coda, rimasi sconcertato.

Una volta tornati da quel pellegrinaggio, uomini e donne non si limitarono a raccontare della chiesa, della Messa e del mare. No! Sempre scandalizzati,

continuarono a parlare della signora introducendo particolari sempre diversi: si inventarono le cose più strambe. Il commento finale, però, rimaneva sempre lo stesso: “Oddio, oddio! Che vergogna, che scandalo! Che tempi ci aspettano. Poveri noi, chissà cosa ci toccherà vedere ancora sulla faccia della Terra!”. C’erano poi due o tre pellegrinaggi abbastanza avventurosi. Si andava a piedi al santuario di S. Gabriele a Isola del Gran Sasso, duecento chilometri andata e ritorno, a quello di Monte Vergine in Irpinia, a quello di Santo Spirito a Roccamorice passando per Passo Lanciano. Mia madre andò due volte a San Gabriele. La comitiva, composta da uomini e donne, si portava dietro il necessario da mangiare per quattro giorni. Le donne mettevano le provviste dentro i canestri che recavano sul capo e gli uomini le mettevano nelle bisacce. A volte le contadine portavano con loro anche i bambini di pochi mesi. Li adagiavano nelle cullette di legno, posate sul capo, che loro reggevano con le braccia alzate. Mentre si arrampicavano in processione lungo i sentieri sassosi delle pendici dei monti, viste da lontano sembravano antiche anfore di creta.

Quel modo di incedere, dritte come regine, senza rovesciare niente per terra, resta un mistero per molti. Tutto quel cammino, cantando e pregando mentre si attraversavano luoghi impervi, si faceva per fede e per il piacere di vedere posti nuovi. E dopo quella sfacchinata, anche se stremati dalla fatica, erano tutti veramente felici... I nostri nonni e genitori erano degli instancabili camminatori nel dopoguerra, soprattutto le donne intraprendevano un lunghissimo viaggio, arrivando a piedi fino a Margherita di Savoia, in Puglia, per comperare il sale che da noi non c’era. Per sopperire alla sua mancanza, per cucinare si usava l’acqua di mare, che si andava a prendere a Francavilla...

Giuseppina e io, come tutti i contadini del dopoguerra, eravamo poveri. Il due febbraio del 1947 mi sposai con la mia cara Giuseppina. Il nostro fu un matrimonio povero. Non avevamo neppure i soldi per fare il ricevimento. Al pranzo di nozze non ci furono scherzi per noi sposi, com’era usanza, ma solo tristezza... Qualche settimana prima d’imbarcarmi mia moglie e io eravamo saliti in paese per andare a messa e, siccome eravamo tanto poveri, Giuseppina era senza calze. Il prete, parroco della chiesa, come la vide a gambe nude, prima le fece una bella lavata di testa e poi le proibì di entrare in chiesa.

(Tratto da *Sette ranicelle* di G. Di Labio – Maria R. Simonetti)

NON SARÀ PIÙ COME PRIMA

Romina Marroni

Chi non l'ha sentita, in questi ultimi tre anni, questa frase, la frase più gettonata nei salotti televisivi, nei siti di informazione e nei social media: “*Non sarà più come prima*”? Davvero sarà così? Pensando ad una battuta verrebbe da rispondere: “Perché oggi è uguale a ieri?”. Sappiamo dalla biologia che ogni giorno muoiono in noi migliaia di cellule e altrettante nuove ne nascono, pertanto chi dice che anche l'uomo rinasce ogni giorno dal punto di vista organico non ha tutti i torti. È un po' come scoprire l'acqua calda, eppure in generale quando questa frase viene pronunciata suscita un sentimento drammatico. Perché? Il cambiamento porta sempre con sé il sacrificio di qualcosa che deve lasciare il posto a qualcos'altro, implica cioè la morte, vuoi di una cellula, vuoi di un'idea, vuoi di un'abitudine, vuoi di una situazione vissuta ecc.

Il cambiamento è una rottura: si infrangono i progetti o si alimentano. È un'ovvietà, ed allora chiediamoci perché il “*non sarà più come prima*” crea apprensione e disagio nelle persone. Sarà forse che brutalmente è stato reso evidente alle menti che tutto può cambiare indipendentemente dalla propria volontà? Certo, perché l'uomo di oggi, rimasto sempre creatura in cerca di certezze, si è convinto o è stato convinto che l'aggrapparsi al flusso continuo degli eventi è la certezza di cui ha bisogno. Si continua certo a morire, ma se questo avviene in ordine sparso non desta allarme, è l'ordine delle cose. Il cambiamento nella società è sempre stato accettato in piccole dosi, proprio perché fa parte della legge naturale che Dio ha impresso alla creazione, e così è sempre stato astutamente progettato dai signori che vorrebbero dirigere la storia. Tuttavia c'è stato uno scossone, il cambiamento e la morte che ha portato con sé hanno fatto irruzione nella vita ordinaria aggrappata al suo cambiamento divenuto dogma esistenziale.

E si dirà: “Beh, la morte non esisteva anche prima di questi tre orribili anni?” No, non esisteva, esisteva l'ordine delle cose, si muore, si nasce...

Quando, invece, la morte brutale è stata sbattuta in faccia 24 ore su 24 si è aperta una crepa nelle menti, l'andamento ordinario, così dolce e soporifero, quella morte che c'è e non c'è, si è interrotto, come un gioco di cui si rompe il meccanismo.

L'abisso del nulla, del non aver capito niente della propria vita, si è aperto sotto i piedi delle persone e molte, moltissime ne sono state inghiottite. Spaventa, eccome, quel "*non sarà più come prima*"!

Il pensiero che quel cambiamento estrinseco a se stessi altro non fosse che il mutare del mondo e che l'essere non avrebbe dovuto fingere di trovare la sua stabilità in esso è stata come un brusco risveglio. All'improvviso le persone si sono accorte che esiste la morte, la fine della vita terrena. Cosa rimane? Nonostante tutto, il "*non sarà più come prima*" suscita anche nostalgia, come a dire: "Beati gli anni prima del 2020, si dormiva così bene...".

C'è stato uno spartiacque, come ai tempi dell'attraversamento del Mar Rosso: gli Egiziani immersi nella logica del mondo sono stati travolti dalle onde, dal mare degli eventi, gli Ebrei credenti e fiduciosi in Colui che è hanno attraversato il mare, perché per loro il mare non è più tale, non ci sono le onde fluttuanti, ma solo il fondale, la terra ferma, quella stabilità che solo Dio può concedere al di là delle apparenze.

Cosa rimane mi domando? Una tentazione, pericolosa e fuorviante: il pensare che il ripetere questa frase serva a far digerire ed assimilare ciò che è successo come appunto una "nuova normalità" (non l'abbiamo già sentita ripetutamente pure questa affermazione?). Come quei moderni(sti) esegeti che tentano di spiegare il miracolo della spartizione delle acque con lo studio delle maree e le influenze lunari, come a dire: sì, qualcosa c'è stato, ma in fondo si può spiegare con l'ordinarietà degli eventi, tutto normale sotto il Sole, si nasce... si muore...

Speriamo che le persone, subito lo shock, vedano chiaramente che l'unica via sarà ed è attraversare il Mar Rosso che il Signore ha amorevolmente aperto e che possano dire: "Non sarà più come prima... e meno male! Grazie a Dio, con Lui nulla più ci spaventerà e nulla cambierà".

IL TIMORE DI DIO

*don Enzo Boninsegna**

Il timore di Dio nella vita di Gesù – Il profeta Isaia non solo elenca tra i doni di cui sarebbe stato fornito Gesù il dono del “*timore del Signore*”, ma, a scanso di equivoci, sottolinea la cosa aggiungendo subito dopo che: «*Si compiacerà del timore del Signore*» (Is.11,3). Dunque, a differenza degli altri doni, che vengono nominati una sola volta, il “*timore di Dio*” viene segnalato presente nel futuro Messia due volte. Il che ci autorizza a dire che se degli altri doni Gesù appare ricco, del timore appare straricco, strapieno, stracolmo, straripante. Ma com’è possibile questo? Gesù, non essendo un peccatore, non aveva nulla da temere da Dio. Sbagliato! Gesù non aveva alcun peccato suo per cui temere (1Gv.3,5), ma aveva sulle Sue spalle tutti i peccati del mondo; e per questo sapeva benissimo che il Padre avrebbe scaricato su di Lui la sua giustizia, trattandolo non da peccatore ma addirittura da “*peccato*” (2Cor.5,21).

Il timore di Dio nella predicazione di Gesù – Strapiena di “*timor di Dio*” è la vita di Gesù e piena ne è anche la sua predicazione. Il Vangelo riporta le parole aspre, minacciose e talvolta violentissime pronunciate da San Giovanni Battista e da Gesù, sempre e solo per amore, quando non restava loro altra possibilità per richiamare all’amore e al timore la coscienza dei peccatori ostinati. “*Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all’ira immanente?*” (Mt.3,7) – “*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati... Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna?*” (Mt.23,27-33) – “*Chi scandalizza uno di questi piccoli... sarebbe meglio per lui che gli passassero al collo una mola d’asino e lo buttassero in mare*” (Mc.9,42) – “*Via, lontano da Me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli*” (Mt.25,41). E sono solo alcune citazioni; se volessi proseguire, aggiungendo anche le “*frustate*” degli Apostoli,

scrivere pagine e pagine. Ecco il vero Gesù, non quello sdolcinato e snervato, afflosciato e smidollato, quello insignificante che ci viene proposto da certi teologi e pastori del nostro tempo. Dunque, Gesù educava al “timore di Dio”. Per cui non è di Cristo... e non è con Cristo... e non è come Cristo... e non sta dalla parte di Cristo... e non cura gli “interessi” di Cristo... e non può essere approvato da Cristo... ma è contro Cristo... e sarà condannato da Cristo quel pastore d’anime che non educa i fedeli, oltre che all’amore per Dio, anche al “*timore di Dio*”.

Il timore di Dio nella nostra vita – Ma che cos’è il timore? È un disvalore, come vogliono farci credere certi moderni teologi e biblisti, o è un bene, una grazia, un dono di Dio che deve anche diventare virtù dell’uomo? La Bibbia lo definisce il “*principio della saggezza*” (Sal.110,10). Il che significa che nessuna costruzione spirituale può essere buona e solida se viene edificata su un fondamento diverso dal timore. Questo vale per l’individuo, per la famiglia e per ogni altra società umana. Quando si spegne il “*timore di Dio*” non è che l’amore di Dio si dilati e ne occupi il posto, ma cresce invece l’irrisione di Dio, come dimostra fin troppo chiaramente il nostro tempo. E dove esplode l’irrisione di Dio si spegne anche l’amore. Perciò la morte del “*timore di Dio*” comporta in noi anche la morte dell’amore per Dio... e per l’uomo, con tutte le inevitabili conseguenze che ne derivano. “*Non vi fate illusioni* – dice San Paolo – *non ci si può prendere gioco di Dio*” (Gal.6,7). Ovviamente, il timore deve essere retta-mente inteso. Prima di tutto il timore non è la paura, perché la paura è uno stato di angoscia causato dalla cattiveria di qualcuno, o comunque da una situazione di pericolo. Se un bandito irrompesse col mitra in una banca in cui ti trovi, o corressi il rischio di essere sbranato da una bestia feroce, non potresti non aver paura. Ma Dio, diversamente da un bandito, non è cattivo, né è pericoloso per l’uomo come può esserlo un leone; “*Dio è amore*” (1Gv.4,8). Dio è infinitamente buono con tutti, ma noi, spesso, non siamo sufficientemente buoni con Lui ed è appunto nella misura della nostra cattiveria che abbiamo motivo di temere.

Il “*timore di Dio*” è un bene, perché nella misura in cui si teme si cerca di evitare il pericolo temuto. Chi ha paura di Dio lo offende gravemente, perché di fatto nega la sua bontà. Chi teme Dio, invece, è anche nella migliore condizione per amarlo, perché, temendolo, dimostra di non sottovalutarlo: tratta Dio da Dio e inoltre è nella migliore condizione per amare se stesso, perché è sulla strada buona per evitare l’inferno e andare in paradiso. Chi, invece, non teme Dio, lo offende, perché lo sottovaluta e, ignorando la sua legge, causa rovina a se stesso nel tempo e per l’eternità e diventa una “bomba” pronta a esplodere a danno della Chiesa e della società, poiché, sentendosi al riparo da qualsiasi punizione (in cui non crede), è più facilmente tentato di seminare attorno a sé tutto il male che vuole.

Ma allora, perché... – Da dove viene tutto questo odio contro il “*timore di Dio*”? Semplice: uccidendo il “*timore di Dio*” nel cuore dell’uomo...

- si crea una religione più facile per sé e per gli altri e quindi...;
- si regala la certezza del paradiso a tutti e quindi...;
- si può conseguire il premio senza pagarne il prezzo e quindi...;
- si appare moderni perché non più legati alle vecchie idee e quindi...;
- si ottiene consenso dalla gente a cui si è fatto lo sconto e quindi...;
- si vive meglio e senza contrasti e quindi...;
- “*chi me lo fa fa’...*” di parlare ancora del “*timore di Dio*”?

È con questo “zelo” nel cuore che certi “*lupi travestiti*” da pastori portano avanti la loro “missione”, non di costruttori del regno di Dio, ma di distruttori di ogni certezza e di ogni grazia!

*da “*Combatti la buona battaglia 3*”, pro-manuscripto, 2000

NE TIMEAS, MARIA!

UN TIMORE ESEMPLARE

don Ennio Innocenti

Il timore non qualifica favorevolmente la persona che lo manifesta: è sempre l'indice di una vera inferiorità. È *impensabile*, per esempio, che Gesù abbia avuto timore: la parentesi del Getsemani rimane scandalosa per l'intelligenza, mentre è in perfetta armonia con tutto ciò che si può pensare del Maestro il quadro che lo rappresenta sulla via dell'ultimo viaggio gerosolimitano in testa alla sparuta compagnia dei tremebondi discepoli.

La Vergine Maria all'annuncio dell'angelo temette. Possiamo considerare un tale timore esemplare? Qualcuno (nomi grossi!) ha osato dire che la Vergine temette a ritrovarsi sola con un essere che aveva un'apparenza umana, verosimilmente bella e giovanile, e che si presentava con un linguaggio ossequioso ed elegante: vaneggiamenti!

Altri hanno trovato nella preoccupazione di perdere la verginità la radice del timore della Vergine: meschinità! Altri ci hanno presentato la Vergine Maria come una fanciulla piena di timidezza, di diffidenze, di calcoli prudenti; un essere fragilino, un fiore di serra, una creatura ignara ed inesperta, tutta consapevole dei propri limiti: quadro falso e disonorante per chi lo propone.

La Madonna quando ricevette l'annuncio angelico era certamente assai giovane, ma era tuttavia già donna, fisicamente e psichicamente matura per dare un apprezzamento umano a quanto stava per accadere col suo libero consenso. Una donna indubbiamente consapevole della storia del suo popolo, già in grado di apprezzare il significato religioso di questa storia e delle sue speranze. Ciò che sappiamo di Lei si concilia male con la timidezza presunta del suo carattere: abitava in un paese assai disagiato, un accrocchio di caverne di due stanze ciascuna, quasi porta a porta. La vita del paese era certamente assai comunitaria, condotta tra fatiche considerevoli e spinta avanti con realistica energia; subito dopo l'annuncio questa donna è capace di prendere all'improvviso la decisione

di fare un viaggio lungo, faticoso, rischioso; dopo la nascita del suo Bambino affronta spontaneamente l'esilio in una terra piena d'imprevisti; qualche anno dopo contesta dignitosamente a suo Figlio un gesto che appare indisciplinato; più tardi insiste con ferma sicurezza per ottenere da Lui un favore da principio negato; quando sa che il Figlio si dedica alla predicazione con un fervore che rischia di compromettere la sua salute, si presenta immediatamente per riprenderselo; osa andargli incontro sulla via della croce, assistere all'ignominia della sua morte, incurante delle nudità dei condannati, delle bestemmie e dei lazzi della gente: bisogna riconoscere che tutto questo si accorda male con la presunta timidezza della Vergine Maria. Bisogna dire piuttosto che Ella si presenta come una donna energica, fattiva, di buona salute, di valutazione realistica, di pronta decisione. Una donna perfettamente integrata, direbbero gli psicologi moderni, sia nell'equilibrio interno delle sue facoltà, sia nei confronti del suo ambiente, sia nei confronti di situazioni nuove. L'atteggiamento da Lei tenuto nei confronti di Giuseppe, in una situazione drammaticamente imbarazzante, è sufficiente a dimostrare il senso di sicurezza, la saldezza emotiva, l'intelligenza complessa ed anche raffinata, l'infrangibile volontà di questa donna. Eppure questa donna temette! Appena sentì d'essere oggetto speciale del disegno divino, temette. Fu il suo un timore da schiava? Si definisce infatti una schiava. È proprio dello schiavo temere sempre un male incombente dalla volontà del suo padrone: aveva questa radice il timore della Vergine? No. Ma non c'è solo questa schiavitù: una mentalità da schiavo si manifesta in colui che ha paura dell'ignoto, del futuro, della novità: è forse da questa matrice che sorgeva il timore della Vergine Maria? Non sarebbe esemplare. Non si potrebbe proporre ad esempio chi vuole avanzare solo sul sicuro, sul programmato e verificato in precedenza, chi rifiuta per principio l'avventura del tempo e della libertà. Non era così la Vergine Maria. L'atteggiamento dello schiavo si manifesta anche nella diffidenza di sé: la libertà si conquista; per conquistare bisogna scatenare una battaglia e per questo occorre avere fiducia in sé e nella propria forza. L'atteggiamento dello schiavo si caratterizza proprio in un ripiegamento contrario, rinunciatario, scoraggiato, depresso: egli vede la sua condizione senza via d'uscita. Chi oserebbe dire che Daniele alla corte

di Babilonia fosse davvero uno schiavo? Chi oserebbe dire che Spartaco fosse uno schiavo? Un prigioniero che tenta la fuga è già un uomo libero. Invece una persona che si rassegna alla propria debolezza è già prigioniera. Dunque la Vergine temette perché dubitò di Sé? Rifiuto quest'idea.

Mi direte: dicci dunque perché temette la Vergine Maria; non finirai per dire che non temette! Il timore della Vergine è il timore d'una verità annunciata, d'una realtà scoperta, d'un mistero vissuto. Un malato è accasciato nel letto, la febbre è alta, i sintomi sono gravi, ma nessuno sa cosa abbia. Si corre dal medico. Egli viene, guarda, misura, ascolta, tocca: tutti tacciono. Finalmente il medico fissa lo sguardo sui circostanti: la sua parola è accolta con riverenza, con timore; la sua parola porta nella casa una verità, annuncia che un "fatto negativo" è già entrato nella casa e ha già occupato il suo posto, fa brillare la lama tagliente della vita e della morte. Nel segreto della sua stanza, sotto un fascio di luce intensa, un uomo mette un vetrino sotto il microscopio: il suo cuore batte con violenza: mette a fuoco e... stupore! Che cos'è quella vita che brulica? Egli ha scoperto una realtà: nelle sue più intime fibre il senso dell'essere si ricongiunge al senso cosmico: egli scopre la realtà: sa di essere portato su un'onda immensa che è al punto di frangersi... e teme.

Analogo fu il timore della Vergine Maria.

Il Signore è con te: quale lama più tagliente?

Il Signore è con te: quale realtà più travolgente?

Il Signore è con te: quale mistero di più terribile amore? A ragione, dunque, la Vergine temette. Possiamo anche dire che esemplare fu il suo timore? Sì. Prima di tutto perché è perfettamente umano: chi ha sfiorato anche per un solo attimo la poesia sa cosa vuol dire il timore d'esser presi, invasi, portati chi sa dove, chi sa dove! Un timore stranamente misto a desiderio, timore di possedere e di essere posseduto, ma timore vero. Meglio lo sa ogni prete sincero: il timore della grande vigilia quando si sapeva che la parte più intima e profonda di noi sarebbe stata intaccata, incisa da un sigillo che il tempo non avrebbe potuto che rinforzare. Poi perché non si tratta d'un timore evasivo ed alienante. Tale sarebbe se ritardasse l'azione, se si rifugiasse nella contemplazione per stemprarsi ed esaurirsi in una sterile considerazione dei pro e dei contro, se mascherasse

il proprio fondamento d'impotenza in una falsa umiltà religiosa. Ma il timore della Vergine Maria è ben diverso: *in montana cum festinatione*: prese subito la via dei monti verso il paese di Elisabetta: un'urgenza e un appello irresistibile le impedivano di evadere e di alienarsi. Il suo timore diventa componente efficace di azione.

Infine è esemplare, perché è dimostrativo d'una grande vigilanza: il timore della Vergine si colloca fra l'annuncio e la risposta; è uno sguardo puntato su un segno per decifrarlo e coglierne il significato più decisivo. Non sarebbe esemplare se fosse un timore che inducesse al deprezzamento della cultura, del coraggio e dell'attimo del tempo. Ma qui si tratta di un timore che è tutto intriso dell'istanza del *Kairòs*, del momento religiosamente favorevole, dell'ora della profezia. Analogo al timore dell'atleta che sta per spiccare il salto, al timore del medico che scruta perché nessun segno del male da combattere gli sfugga, al timore del generale che sta per dare il segnale dell'attacco, al timore di chi sa che l'orologio sta per scoccare l'ora importante. Si tratta d'un timore che rende il cuore e il pensiero trasparenti, un timore che rende la decisione solida e la voce non incrinabile. Ecco perché l'angelo dice: «*Ne timeas, Maria: invenisti enim gratiam apud Deum*» (=Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio).

I N D I C E

Guai a trascurare la Madre di Dio	1
Con Maria nel cenacolo [2]	5
Gesù Cristo, soffio della nostra vita	8
L'adorazione nella Sacra Scrittura	10
“Perchè mi perseguiti?”	15
Prezioso tesoro donatoci dal Padre: il Sangue di suo Figlio	19
A proposito... ..	22
Non sarà più come prima	24
Il timore di Dio	26
<i>Non timeas, Maria!</i> Un timore esemplare	29